

LA CORTE PENALE INTERNAZIONALE:
PERCHÈ L'AFRICA NE HA ANCORA BISOGNO *
ALLEGATO AL CAFFÈ DUNANT NR.428 – GIUGNO 2010

Sommario. Il tribunale dell'Aia sta tentando di convincere gli africani scettici di come essi abbiano molto da suggerire ad una istituzione vista da molti come lontana ed inefficace.

Questa settimana un gruppo di pezzi grossi si è riunito in un lussuoso centro sulle rive del lago Vittoria alle porte di Kampala, la capitale dell'Uganda, per esaminare l'operato della Corte Penale Internazionale (CPI), per la prima volta dall'inizio delle sue attività nel 2002. L'Uganda si è offerta di ospitare l'evento per provare che alcuni paesi africani sostengono la CPI e la sua idea di giustizia internazionale. La CPI, dal canto suo, ha accolto l'Uganda nello sforzo di migliorare i propri complicati rapporti con i leaders del continente in cui ha maggiormente operato. La Corte è, infatti, tutt'altro che popolare in Africa. A meno che riesca a guadagnarsi maggiore rispetto e si dimostri più efficiente, le sue possibilità di successo altrove caleranno drammaticamente. E se dovesse fallire in Africa, le speranze di raggiungere una giurisdizione più universale sarebbero vanificate.

La Corte ha avuto notevoli problemi recentemente. Il suo avversario più noto, il presidente del Sudan Umar al-Bashir, è libero nonostante l'incriminazione dell'anno scorso da parte della CPI per presunti crimini di guerra e crimini contro l'umanità in Darfur. Peggio ancora, al-Bashir ed alcuni dei suoi colleghi capi di stato africani hanno fatto proselitismo contro la Corte, dichiarando che essa rappresenti soltanto la giustizia neo-imperialista dell'uomo bianco che sta ancor'oggi ingiustamente rifacendosi sull'Africa.

Durante la campagna elettorale dell'aprile scorso inoltre, al-Bashir ha sfruttato le accuse dalla Corte nei propri confronti per ergersi a ruolo di campione del nazionalismo africano. I suoi fedeli gli hanno creduto. Altri affermano che questo fatto dimostra che le accuse della CPI possono essere controproducenti: invece che fermarne l'impunità, spingono i leaders colpevoli ad aggrapparsi al potere. E anche quando non è vista come neo-colonialista o controproducente, la Corte è ritenuta da sempre più africani semplicemente inefficace. Sette anni dopo l'inizio della crisi in Darfur, ad esempio, nessun esponente del governo è stato processato per le uccisioni. Joseph Kony, a capo del violento Esercito di Resistenza di Dio nell'Uganda settentrionale, è ancora a piede libero. Soltanto quattro delle 13 persone per cui la CPI ha emesso ordini di cattura sono state processate: un risultato scarso.

Per questo motivo le alte cariche della CPI non si sono esposte questa settimana. La Corte non si vuole imporre in Africa, secondo le parole del procuratore capo Luis Moreno-Ocampo. Delle cinque 'situazioni' africane attualmente sotto esame, tre sono state segnalate alla Corte volontariamente dai governi di Uganda, Congo e Repubblica Centrafricana. Fu il Consiglio di Sicurezza dell'ONU a chiedere alla Corte di investigare il caso del Sudan. Nel caso del Kenia,

* Tratto dall'*Economist* del 5-11 giugno 2010.

la CPI è entrata in gioco solo con il benessere dei politici kenioti, dopo il fallimento del loro tentativo di investigare le violenze successive alle elezioni del 2007. Trenta dei complessivi 53 paesi africani hanno aderito alla CPI, il blocco più numeroso fra i 111 aderenti provenienti da un unico continente. Infatti i governi africani, stanchi delle esplosioni di episodi di genocidio e massacro nel continente, furono tra i primi sostenitori dell'istituzione della Corte.

Comunque sia, la Corte sta tentando di apparire un po' meno superiore e sprezzante di quanto possa essersi mostrata in passato. I suoi esponenti parlano con entusiasmo di 'coalizzazione' con le istituzioni panafricane, e con i governi nazionali, al fine di produrre una giustizia migliore. Ammette che il proprio operato non è ben recepito sul territorio. Molte delle vittime si aspettano che la Corte le risarcisca, le faccia rientrare nelle proprie case dopo un conflitto, e arresti anche i cattivi. Quando ciò non accade, si instaura un senso di disillusione e ostilità. I sostenitori dei diritti umani e gli avvocati africani che simpatizzano per la CPI hanno suggerito idee per permettere alla Corte di 'demistificarsi in Africa', come dice Oby Nwankwo, la responsabile di una società nigeriana di analisi politica. Secondo lei infatti, la CPI dovrebbe inviare i suoi giudici anche nei paesi africani in cui non sta investigando alcun crimine, in modo da spiegare il proprio operato. L'anno scorso fu lei ad invitare un giudice in Nigeria, cosa che le procurò molta esposizione sulla stampa e 'aiutò a chiarire alcuni pregiudizi'. I giudici della Corte potrebbero essere inviati a collaborare con i tribunali nazionali nel processare sia i piccoli criminali che i presidenti o i signori della guerra, rendendo in tal modo più familiare il lavoro della CPI. La Corte sta per aprire un ufficio di intermediazione ad Addis Ababa, sede dell'Unione Africana. Perché allora non aprirne un altro paio in Africa per pubblicizzare il proprio operato?

Ma più di tutto, c'è bisogno di rafforzare i sistemi giudiziari nazionali in modo che i paesi africani stessi possano fare il lavoro della Corte. La CPI dovrebbe essere l'ultima risorsa, dopo tutto. Essa interviene così tanto in Africa solo perché i paesi africani non sono stati in grado o non hanno voluto gestire processi complicati e costosi. I governi africani devono inserire gli statuti della CPI fra le proprie leggi in modo da potersi appoggiare a pubblici ministeri per i crimini di guerra, i crimini contro l'umanità e il genocidio. Ad oggi solo una manciata lo ha fatto; qualche altro stato lo farà presto. Ma molti altri dovranno fare lo stesso, finché, raggiunto un paradiso legale molto lontano, l'Africa non avrà più bisogno della Corte Penale Internazionale.

(Traduzione non ufficiale di Simon Chiossi)